

Foto di Alessandro Di Meo/Ansa



I servi: Alessandro Sallusti, Maurizio Belpietro, Giuliano Ferrara, Mario Sechi e la sagoma di cartone di Silvio Berlusconi

Questi «servi» sono rozzi Insulti a Terragni e Armeni

In un teatro di Roma la «Libera adunata dei servi del Cavaliere». A raccolta Ferrara, Feltri, Belpietro, Sallusti e Sechi. Chi critica il premier viene insultato

Il caso

SUSANNA TURCO

ROMA

S gangherata, intelligente, caotica, aporetica. Essendoci di mezzo Giuliano Ferrara si poteva già immaginare che l'adunata dei «servi liberi di Berlusconi», al cinema Capranica di Roma, sarebbe stata conseguente al suo ossimorico titolo. Eppure, così come un fenomeno tanto pervasivo da riprodursi in ogni suo rivolo, anche la crisi profonda del berlusconismo può vedersi benissimo anche da qui. Nel corso di una manifestazione che, assente il Cavaliere pur presente in sagoma cartoneggiata sul palco, potrebbe riecheggiare il già morettiano «con questo Berlusco-

ni non vinceremo mai», ma che – comprensibilmente – fatica assai ad ammetterlo, per non parlare della difficoltà a tirare fuori una soluzione. Per quanto, appunto, sia semplicemente questo il tentato obiettivo della kermesse che vede sul palco Ferrara con il gotha di Libero, Giornale e Tempo (Maurizio Belpietro, Vittorio Feltri, Alessandro Sallusti, Mario Sechi) e in platea alcune tra le primissime file del Pdl (Cicchitto e Verdini, fra gli altri, che però se la svignano presto e senza fare interventi).

Lo si capisce anzitutto dalla platea, d'età avanzata per lo più, che malissimo sopporta le analisi – piuttosto franche, e in qualche caso sviscerate – delle cause immediate e profonde che hanno portato alla sconfitta alle amministrative, e che d'altra parte riesce a trovare un motivo d'entusiasmo e

d'unità soltanto nel contestare e fischiare selvaggiamente Marina Terragni, la giornalista colpevole di aver detto compostamente che «la sconfitta del 30 maggio è figlia del 13 febbraio», perché «le donne hanno abbandonato Berlusconi così come ha fatto sua moglie», e di spiegare che «il settanta per cento dei giovani ritengono Berlusconi il vecchio, la muffa». «Sarai vecchia te», le urlano dalla sala, come se – eventualmente – fosse questo il punto. Eppure nemmeno applaude, la platea, quando Daniela Santanché, coi serpenti nei capelli, e pur dando ragione alla Terragni sul fatto incontestabile che le donne hanno abbandonato il Cav, fa perfetta professione di berlusconismo sviscerato. «Perdiamo perché Berlusconi non fa più Berlusconi, deve soltanto comandare di più, e nessun altro può stare al suo posto. Il problema è che io non ho più

visto Berlusconi nella sua forza rivoluzionaria: se comandano altri, noi finiamo». Già, ma nessuno applaude, perché è fin troppo chiaro che il problema resta volenti o nolenti in quella sagoma di cartone che sul palco rappresenta il caro leader: solo che la soluzione non pare altrettanto a portata di mano.

«Il berlusconismo non può morire finché c'è Berlusconi, è chiaro», dice la Santanché. Eppure adesso dovrebbe vivere di che? «Non ha senso rievocare lo spirito del 94», dice Ritanna Armeni, becchendosi fischi. Eppure quando il ministro Giancarlo Galan, salito sul palco con tutti i sentimenti, rievoca appunto quello spirito, si capisce che è una cosa andata, passata, impossibile da ritirare fuori. «Berlusconi deve avviare il cambiamento, altrimenti lo cambieranno gli elettori», ammonisce Mario Sechi. Ci sarebbero le primarie. Già, è proprio ciò che in tutti i modi sta cercando di spiegare Ferrara al Cavaliere. Eppure, spiega benissimo Belpietro: «Evo-care le primarie significa parlare

Berlusconi

Non si è presentato
Al suo posto un poster
grandezza naturale

Lo scopo

È stata organizzata
per dare la sveglia
al premier

del dopo Berlusconi: e non si può chiedere a un tacchino di tuffarsi nella pentola». Il premier infatti, a quanto pare, non ha nessuna intenzione di fare le primarie. Paradossalmente ne ha paura. Per quanto, come spiega Galan, «chi sarebbe quel pazzo che davvero si potrebbe voler candidare contro Berlusconi?». Già, il paradosso del berlusconismo declinante sta forse tutto qui: il leader del «popolo», avendo perso a Milano, ormai quel popolo lo teme. Ha nominato Alfano segretario politico del Pdl, certo, però, come spiega Belpietro «è solo un modo per prendere tempo, non per risolvere il problema». Cosa resta dunque? Il disagio di una platea che vorrebbe sentire consolatorie frasi da stadio, il disagio di un mondo di intellettuali (e politici, anche) che pare aver ben compreso che con la consolazione il berlusconismo non andrà da nessuna parte. ♦